

Ernesto Arturi (parte quinta)

VERSO UNA LOGICA OPERATIVA DELLA CULTURA

57. Riassunto delle puntate precedenti. L'oggetto fisico immediato si caratterizza per essere composto da due "osservazioni" (tridimensionali) che si confrontano attraverso il "permanere" (tre cose), mentre lo "stato psichico immediato" si caratterizza per essere una "coscienza iniziale" che si confronta con una "coscienza finale" attraverso un "stato di fatto" (tre cose), diventando così uno "stato psichico". L'esperienza immediata è a sua volta composta da tre cose: uno "stato psichico immediato" e un "oggetto fisico immediato" che racchiudono dentro di sé un nucleo di "emozioni".

$[SP_{(in\ 3D)} \& \text{"osservato"}_1] \wedge \text{permanere} / \& [SP_{(in\ 3D)} \& \text{"osservato"}_2] = \text{"oggetto fisico immediato"}$
 $[\text{"essere conscio"}_{(iniziale)} \wedge TE] \wedge \text{stato di fatto} / \& [\text{"essere conscio"}_{(finale)} \wedge TE] = \text{"stato psichico immediato"}$
 $\text{"stato psichico immediato"} \wedge \text{"emozioni"} \& \text{"oggetto fisico immediato"} = \text{"esperienza immediata"}$

Come si vede sono sempre tre cose. Non è casuale. C'è sempre un nucleo centrale: il "permanere" per l'oggetto fisico, lo "stato di fatto" per lo stato psichico. In questi nuclei si metamorfizzano e inseriscono, presi in blocco, gli osservati e gli stati di coscienza. Nell'esperienza immediata è lo stesso: lo stato psichico immediato e l'oggetto fisico immediato, presi in modo compatto, si metamorfizzano e inseriscono nelle "emozioni".

Tutto ciò è possibile grazie alla *memoria inconscio riassuntiva* che, a mio giudizio, corrisponde a quel "risultato della memoria" che si presenta come la premessa di un sillogismo che analizzeremo fra poco e che ha come conclusione il "diventare": il soggetto, che opera "costituendo", cioè facendo "diventare" la sua opera "qualcosa", assume l'opera come un risultato della memoria. E' un "risultato" della memoria l'osservato, come lo è l'essere conscio. E' un risultato lo stato psichico immediato come lo è l'oggetto fisico immediato.

Questo modo di esprimersi per "metafore" è il modo con cui far comprendere le operazioni compiute dalla mente, operazioni che non hanno ancora un "segno" linguistico.

Se ci si fermasse a questo livello, sia l'oggetto fisico immediato che lo stato psichico immediato sarebbero caratterizzati dalle cosiddette "qualità primarie", cioè quelle dovute all'applicazione delle categorie atomiche ("v", "s", "g") ai presenziati con i quali viene rappresentato l'operare dei sensi (ciò che l'attenzione "seleziona" della vista, dell'udito, dell'odorato, ecc.). Tutte le altre "qualità", quelle che chiamiamo "secondarie", sono dovute all'applicazione della logica operativa che scaturisce dall'analisi consecutiva delle categorie secondo il sistema proposto da Vaccarino.

L'applicazione della logica che nasce dalle categorie elementari (due categorie atomiche), dà all'oggetto fisico immediato la caratteristica tipica di ogni oggetto: di essere "oggettivo" e "contrario". Queste due caratteristiche ci consentono di considerare l'oggetto come "**congiunto**" nello spazio e nel tempo, in altre parole, localizzato "**nel tempo e nello spazio**". Le due caratteristiche, come si è veduto, sono inscindibili: l'oggetto-contrario è congiunto nello spazio e nel tempo. Infatti formano tra di loro un *campo logico*.

Passando al sistema minimo (dove si opera con tre categorie atomiche), troviamo che, applicando i sillogismi, l'oggetto fisico acquista due caratteristiche fondamentali che non sono altro che lo sviluppo di quelle elementari: "congiungere" e "localizzare".

Il "congiungere" (nello spazio e nel tempo) si determina ulteriormente diventando la possibilità di ogni oggetto di "**avere**" (l'"avere" è un "congiungere" ciò che è "stato congiunto") la caratteristica di poterci "**connettere**" con lui, possibilità da cui nasce la convinzione che l'oggetto è "**vero**", fino a prova contraria. Ne sa qualcosa chi sbatte contro una porta a vetri: adesso lo sappiamo, non si è "connesso" con la porta come oggetto e quindi, per lui, non c'era!

La localizzazione "nello spazio e nel tempo" si determina invece diventando la caratteristica fondamentale di ogni oggetto, quella di essere "**presente**" nel "**posto**" e nel "**momento**" in cui si

parla o al quale ci si riferisce, cioè anche quando l'oggetto non è osservato, ma semplicemente "presente" nella memoria, nell'immaginazione o nella fantasia.

58. Indaghiamo ora le caratteristiche fondamentali dello stato psichico. Se applichiamo la logica elementare allo stato psichico immediato, troviamo che "soggetto" ed "opera" formano un campo logico dal quale si ricava che l'opera che il soggetto compie è tale perché si "separa" dall'"inizio" alla "fine".

IN = s&v = /inizio/	(contrari)	FI = v^s = /fine/	=> /processo/
SG = vxs = /soggetto/ --	> (inversi) <	-- OP = vxs = /opera/	
AS = s^v = aver separato	(contrari)	VS = v&s = separare	=> /diventare/

Tutto questo vuol dire che abbiamo "coscienza" dei nostri "stati psichici" (in senso lato, percezioni, idee, sentimenti, volizioni, ecc.) quando, non essendo addormentati, svenuti o distratti, prendiamo in considerazione il nostro "modo di operare", cioè il nostro modo d'essere o di agire, e le consideriamo come qualcosa che si "separa" da tutto il resto e quindi come qualcosa che ha "un inizio e una fine".

Questo principio logico non è altro che un modo di definire l'*operare costitutivo*: il costituire è "l'opera compiuta dal soggetto", e per compiuta intendiamo che si è "separata all'inizio" e si "separa alla fine". Tutto ciò conferma la definizione che abbiamo dato dell'*operare costitutivo* come l'attività dell'attenzione che *costituisce* i propri risultati dall'inizio (e quindi senza "dati precostituiti": non ci sono categorie "innate") alla fine (il costituito decade quando smettiamo di operare).

59. Se passiamo al sistema minimo (tre categorie elementari), e applichiamo la logica operativa di Vaccarino, troviamo che lo stato psichico immediato acquista due caratteristiche generali (e fondamentali) che sono lo sviluppo di due caratteristiche elementari: da un lato il "separare" l'opera dal soggetto, dall'altro il considerare l'opera come qualcosa che ha un "inizio" e una "fine".

La prima caratteristica è una determinazione del "separarsi". Quando l'opera si "separa" dal soggetto è possibile considerarla non più uno "stato", ma qualcosa che "**diviene**", o che "**diventa**" (Vaccarino preferisce "diventare", forse perché ha meno implicazioni filosofiche), e quindi, da un lato come un "**risultato**" dell'attività "**costitutiva**" del soggetto, e dall'altro come "**espressione**" della "**memoria**" del soggetto.

SGxs = /memoria/	-sub->	/risultato/ = sxOP
SG^s = "soggetto" ___ SG&s = sxVS = /espressione/	/costituzione/ = s^OP = ASxs = ___ s&OP = "esito"	
s&VS = IN&s = "separando" ___ s^VS = /diventare/ = AS&s ___	AS^s = s^FI = "avendo separato"	

Ritorniamo all'esempio della macchina di notte e del gatto nero che si rivela un sacco della spazzatura portato dal vento. Riconosco dapprima che è un gatto e poi che è un sacco nero, perché il decidere che qualcosa non è uno "stato" ma un "diventare", mi porta a vedere l'opera come un "risultato della memoria": in altre parole, mi sono ricordato com'è un gatto e poi com'è un sacco nero. E mi sono reso conto dell'errore perché nell'applicare all'oggetto fisico il sillogismo che mi consente di dire che è "vero" mi sono accorto di non potermi "connettere" con il gatto, ma solo con qualcosa di "completamento contrario": ne concludo che il gatto nero è un "falso".

Il "risultato della memoria" consente alla mente due importanti "risultati". Innanzi tutto di *ricordare* l'oggetto dell'esperienza immediata (per poterlo in futuro *riconoscere*), ma è anche ciò che ci ha permesso di *riassumere* ciò che è stato fatto in passato (memoria inconscio riassuntiva). Certo il riconoscere necessita di aver costituito sia il "significato" sia la "cosa". Se poi do (cioè riferisco) un "significato" ad una "cosa" ecco che la "conosco". La "riconosco" quando "duplico" il "conoscere".

[/cosa/∅/significato/] = /conoscere/	DL^/conoscere/ = "riconoscere"
--------------------------------------	--------------------------------

Nell'esempio fatto, in prima battuta "riconosco" che è un gatto perché c'è un "risultato" della "memoria". Ma sono arrivato a questo risultato anche perché la memoria mi ha permesso di "riassumere" le diverse operazioni che mi hanno portato dai presenziati, "catturati" dalle categorie atomiche reiterate, all'oggetto fisico immediato.

Naturalmente questo "diventare" (o "divenire") non è il "passaggio dal nulla all'essere", e neanche il "passaggio dalla potenza all'atto", come vogliono coloro che credono in una realtà preconstituita, ma solo il considerare l'opera del soggetto come qualcosa che può essere riconosciuta grazie alle sue caratteristiche, perché "separata" da tutto il resto.

La seconda caratteristica è una determinazione dell'opera come qualcosa che ha un "inizio" e una "fine". Il fatto che l'opera abbia un "inizio" e una "fine", spinge il soggetto a vederla non più come uno "stato" ma come un "processo" che conduce il soggetto a "reagire", come un "riflesso", alla "provenienza" di uno "stimolo".

OP _{xv} = /stimolo/	-sub->	/reazione/ = vxSG
OP ^v = "aver fatto" ___ OP&v = vxIN = /provenienza/		/riflesso/ = v [^] SG = Fixv ___ v&SG = "agire"
v&IN = VS&s = "iniziare" ___ v [^] IN = /processo/ = FI&v		FI ^v = v [^] AS = "aver finito"

I sillogismi naturalmente operano insieme. Prima di accorgermi dell'errore ho cercato di evitare di investire il gatto, anche se poi mi sono accorto che era un sacco nero. Con il "diventare", cioè separandolo da tutto il resto, e considerandolo come un "risultato della memoria", ho "riconosciuto" ("esito del costituire") il gatto. Sono invece riuscito ad evitarlo perché ho considerato il "fatto" (e la sua "provenienza") come un "processo" (cioè dall'inizio allo fine nel suo svolgimento): allo "stimolo" (è un gatto) è seguita prontamente una "reazione" che mi ha spinto, come "riflesso", ad "agire", evitando di investirlo.

L'esame del sillogismo che ha come conclusione il "processo", è stata già fatta nella quarta parte di questo saggio.

60. L'analisi condotta fin qui ha cercato di definire innanzi tutto le caratteristiche generali dell'oggetto fisico immediato. Abbiamo visto che la sua "permanenza" (o la sua autonomia di oggetto che ci sta contro) si determina come un oggetto che "ha" la caratteristica di essere "vero" e di essere "presente" in certo "posto e in certo momento".

Nello stesso modo sono emerse le caratteristiche generali dello stato psichico immediato. L'autocoscienza, che si manifesta come "soggetto che opera", si determina considerando l'opera un "diventare" (o un "divenire"), e così facendo la si "separa" da tutto il resto rendendo possibile il riconoscimento (come "risultato della memoria"), o come un "processo" che all'inizio si presenta come "stimolo", di cui ci interessa la "provenienza", e termina con una "reazione", che si manifesta come un'"azione (di) riflesso".

E' evidente, vista la complessità dell'esperienza, che ci sono altre "caratteristiche generali" sia dell'oggetto fisico che dello stato psichico. Prima però di approfondire queste "altre caratteristiche" è necessario chiedersi se non ci siano delle "determinazioni" (logiche) così "generali" da essere applicabili ad entrambi cioè sia stato psichico immediato che all'oggetto fisico immediato.

La risposta è affermativa e lo sanno bene i filosofi: ogni "esperienza immediata" si presenta sempre come "coscienza di qualcosa". E' questo il cosiddetto problema dell'*intenzionalità* della nostra esperienza. Noi l'affronteremo dandone una definizione operativa: ogni esperienza immediata non può "essere" che esperienza di una "cosa" con un "contenuto". Dove "essere", "cosa" e "contenuto" sono le "conclusioni" (o le "determinazioni") di tre importanti sillogismi (*principio di intenzionalità*).

Pensare l'esperienza come una "cosa" non è una novità. Ceccato, ad esempio, riconosce nella categoria di "cosa" il più semplice costrutto. Considera infatti questa "parola-categoria" come quella di più vasta applicazione: non c'è nulla, dice, che non possa essere visto come "cosa": l'uomo è una cosa, il punto è una cosa, l'amore può essere una cosa. In italiano, dice, traspare molto

bene dall'uso che ne viene fatto nelle domande, quando anziché limitare o dirigere in qualche modo la risposta, si intende soltanto indirizzare, focalizzare, l'attenzione su quanto ci interessa: “che cos'è l'uomo?”, “che cos'è il punto?”.

Per noi che abbiamo analizzato la percezione e la sensazione sino all'esperienza immediata, la “cosa” è qualcosa di complesso. Certo, possiamo dire che quando facciamo un'esperienza noi pensiamo di “essere” di fronte ad una “cosa” con un “contenuto”. E queste tre caratteristiche sono lo sviluppo delle tre caratteristiche elementari che sono alla base di ogni “categorizzazione” dei presenziati: se l'“essere” è uno sviluppo dell'*unicità*, che ne determina la “permanenza” (nel “passare” qualcosa resta “unico”), la “cosa” è uno sviluppo della *pluralità*, che ne determina la “sostanza” (come pluralità di “accidenti”); il “contenuto” infine è uno sviluppo della *duplicità* che ne determina alternativamente la “qualità” e la “quantità”.

Un esempio. Il bicchiere che abbiamo di fronte è sempre lo stesso anche se il tempo passa (è “unico”); il suo colore è rosso (è una “sostanza”) anche se da vicino ha mille sfumature (una “pluralità di accidenti”), ed infine è un bicchiere pieno (ha una “quantità”) di vino (ed una “qualità”).

61. Le tre caratteristiche fondamentali si possono applicare sia alla “percezione” e che alla “sensazione”. Con il primo principio, l'*unicità*, la percezione (o la sensazione) è “unica” nonostante i mutamenti subiti nel tempo e nello spazio, unicità che ci spinge a pensare (ad un livello più complesso) cosa la percezione (o la sensazione) possa “essere”. Troviamo allora che non può essere altro che un passaggio dall'indeterminato al determinato: non può “essere” altro che un passaggio da un “fenomeno” (cioè da qualcosa che viene isolato partendo dall'“indeterminato”) ad una “legge” (a qualcosa che viene “determinato” per quello che “è”).

Il secondo principio, la *pluralità*, ci permette di definire la “sostanza” della percezione (o della sensazione) nonostante la “pluralità” di accidenti di cui è composta. In altre parole, separiamo dalla pluralità di accidenti la sostanza. Ad un livello più complesso avviene la sintesi (dialettica) degli accidenti con la sostanza e la percezione diventa, separandosi da tutto il resto, una “cosa” (ricordate? il separare è un diventare).

Il terzo principio, la *dualità*, ci consente di vedere la percezione (la sensazione) in una duplice prospettiva: “quantitativa”, che ci consente di enumerare le cose (per quello che “sono”), e “qualitativa”, che ci porta a differenziarle per forma, requisiti, ecc. La duplice prospettiva (quantitativa e qualitativa) trova una sintesi (dialettica) nel “contenuto”.

Questi principi li vediamo all'opera, ad esempio, guardando un album di fotografie. Riconosciamo il nonno alla guida della sua *spider* anche se la fotografia è di qualche anno prima; notiamo che la sua automobile, ora sbiadita e piena di segni, era nuova fiammante; osservando attentamente la carrozzeria vediamo che il colore che noi credevamo uniforme, in realtà è pieno di riflessi colorati. Ci chiediamo inoltre, con un sorriso, di cosa sia piena la bottiglia che ha davanti a sé sia come quantità (un litro?) che come qualità (vino?). Nella sintesi più generale che la mente possa compiere possiamo dire che l'esperienza “è sempre esperienza cose con un contenuto”.

62. Rispetto a ciò che osserviamo l'*unicità* serve a dare alla percezione quella “permanenza” che poi ci permette di riconoscere le cose e ricordarle. E' grazie a questo principio (definito proprio da Vaccarino *principio di permanenza*) che l'esperienza, qualsiasi essa sia, viene considerata “unica” cioè tale da “rimanere” la stessa rispetto a ciò che “è passato” e a ciò che continua a “passare”.

UN = vxv = /uno/ (associa)	AV = v^v = “aver passato” (con)	VV=v&v = “passare”
----------------------------	---------------------------------	--------------------

E' per questo motivo che noi consideriamo il “sole” che vediamo muoversi nel cielo come qualcosa di “unico”, cioè sempre lo stesso, perché questa “unicità” la confrontiamo con il /permanere/ [(UN=/uno/) \diamond /permanere/] e la associamo al “sole”, che confrontiamo con “passare” (=[(VV=“passare”) \diamond “(il sole”)]), ed al “cielo”, che consideriamo ciò su cui il sole è “passato” (=[(AV=“essere passato”) \diamond “(nel cielo”)]).

(SP _{3D} &O ₁) = “(il) sole”	[DI∅SP]∅[TE∅UG] = /permane/	(SP _{3D} &O ₂) = “(nel)cielo”
[(VV=“passare”)∅“(il) sole”]	[(UN=/uno/)∅/permanere/]	[(AV=“essere passato”)∅“(nel) cielo”]

La *permanenza* dovuta all'unicità, ad un livello più complesso (quello del sistema minimo) si specifica e si manifesta per quello che “è”: un passaggio dall'*indeterminatezza* (che chiamiamo fenomeno) alla *determinatezza* (che chiamiamo legge). Se pensando ad una persona dite: “è Lucia”, vuol dire che avete “determinato” chi “è” considerandola come una “legge” (=v^UN), legge che esprimete con il suo nome di persona [=“nome”^(v^UN)]

Con la nascita del linguaggio questo “passaggio” avviene attraverso il *giudizio* in cui ad un soggetto si attribuisce, con il verbo “essere”, un predicato. Lo stesso effetto lo si ottiene passando dall'articolo indeterminativo (=UNxv) a quello determinativo (=vxUN) (si pensi alla differenza tra “un leone è sempre feroce” e “il leone è sempre feroce”).

UNxv = (“un” art.) “indeterminato”	-sub->	vxUN = (“il” art.) “determinato”
UN^v = “aver isolato”	UN&v = vxVV = /fenomeno/	v^UN = AVxv = /legge/
v&VV = VV&v = “passa”	v^VV = /essere/ = AV&v	v&UN = “isolare”
		AV^v = v^AV = “passò”

Leggiamo questa catena di associazioni. Le premesse, che corrispondono all'*articolo indeterminativo* e a quello *determinativo*, ci dicono che il “determinato” è subordinato all'“indeterminato”. Ne deduciamo che l'“essere” ha la proprietà di far passare (qualsiasi cosa) dall'“indeterminato”, se lo si è “isolato” come “un fenomeno”, al “determinato”, se lo si continua ad “isolare” come “legge”.

Ad esempio, per formulare la legge “i corpi cadono”, dobbiamo prima “aver isolato il fenomeno” (aver preso in considerazione una cosa perché “cade”) per poi “isolare la legge” (tutti i corpi cadono). Esprimiamo questa legge dicendo che la caratteristica di tutti i corpi “è” cadere.

Nel caso della “persona”, come individuo (“isolato”) che fa parte della società (cioè di un gruppo di persone che comprende “io” “tu” ed “egli”) il passaggio dall'indeterminato al determinato (e quindi dal fenomeno alla legge) corrisponde all'attribuzione a quella persona di uno *status* (tra cui il nome) che si manifesterà come “ruolo”, cioè come condotta appropriata a quello status. Lo *status* corrisponde infatti alla posizione (legge) che una persona occupa nella società e che lo fa passare dall'indeterminato al determinato.

Tra l'indeterminato e il determinato oltre alla *relazione di subordinazione* sussiste una *relazione di inversione*: uno “implica” l'altro. Il che significa che consecutivamente sono *equivalenti*, nello stesso modo in cui sono equivalenti (ma, attenzione, non uguali) 2+1 e 1+2: tutti e due sono uguali a 3 ma 2+1 è solo equivalente 1+2. In altre parole, l'*equivalenza* è una *relazione consecutiva*.

Poiché il “determinato” è contemporaneamente “subordinato” e “inverso” rispetto all'“indeterminato” i due significati sono equivalenti. Lo si avverte molto bene nel linguaggio dove spesso l'uso dell'articolo “il” è equivalente all'uso dell'articolo “uno”. Attenti bene! Non uguale ma equivalente, cioè subordinati e nello stesso tempo inversi. Posso dire, anche se non è proprio la stessa cosa (e ora sappiamo perché) sia “Luigi prese un coltello che non tagliava”, sia “Luigi prese il coltello che non tagliava”. Le due frasi sono “costitutivamente” diverse ma sono “consecutivamente” equivalenti sia per chi le dice, ma soprattutto per chi le ascolta. La seconda frase ci dice che siamo andati a colpo “sicuro” (determinato) al coltello che non taglia; la prima frase ci dice abbiamo preso un coltello qualsiasi, cioè “indeterminato”, e abbiamo scoperto (il fenomeno) che non taglia.

Il fatto di essere l'anello di congiunzione tra l'“indeterminato” ed il “determinato” ha segnato la fortuna del verbo “essere” visto, sin dai tempi di Parmenide, come un primo tentativo di risolvere il problema del “raddoppio conoscitivo”: il pensiero di chi conosce, che non può non essere qualcosa di “determinato”, deve corrispondere alla cosa conosciuta, che prima di essere conosciuta, in quanto preesistente, è ancora “indeterminata”.

La convinzione che esistano le cose (con la loro indeterminatezza da “conoscere”) prima del pensiero (che le determina perché le “conosce”) porta il filosofo a credere che l’“essere” abbia la proprietà di far passare dalla “realtà indeterminata della percezione” alla “realtà determinata del pensiero”, con l’inevitabile corollario che tutto ciò che si pensa deve coincidere con ciò che esiste, perché la mente altro non può fare che rivolgersi a ciò che è indeterminato, ma preesistente al “conoscere”, per determinarlo con il pensiero.

Questo passaggio, dice Parmenide, è garantito dal verbo “essere”. Adesso sappiamo che, dal punto di vista operativo, non si sbagliava, in quanto effettivamente queste sono le operazioni compiute dalla mente per passare dall’indeterminato al determinato.

63. Il secondo principio, la “pluralità”, ci consente di ricondurre gli “accidenti” ad una “sostanza”. In altre parole, nell’osservare tendiamo a considerare la pluralità degli accidenti come appartenenti ad un’unica sostanza. Questo principio, come si è detto, consente di formare il plurale dei “sostantivi” accantonando le inevitabili differenze “accidentali”.

PL = sxs = /plurale/ (associa)	SO = s^s = /sostanza/ (con)	AC = s&s = /accidente/
--------------------------------	-----------------------------	------------------------

E’ grazie a questo principio che un oggetto conserva, ad esempio, un colore “costante” nonostante ad un esame approfondito sia costituito da diverse sfumature e ci appaia lo stesso sia all’ombra che alla luce del sole. Ad esempio, un “prato” è considerato “verde” anche se ad un attento esame mostra diverse sfumature di colore.

Ad esempio, un “prato” è considerato “verde” anche se ad un attento esame mostra diverse sfumature. Anche qui l’osservato, cioè il “verde” viene confrontato con la /sostanza/ (= [(SO=/sostanza/)∅“verde”]), mentre il /permanere/ viene confrontato con il /plurale/ (= [/plurale/∅/permanere/]) ed il “prato” con gli /accidenti/ (= [/accidente/∅“prato”]).

(SP _{3D} &O ₁) = “verde”	{[TE∅UG]∅[DI∅SP]} = /permanere/	(SP&O ₂) _{3D} = “prato”
[(SO=/sostanza/)∅“verde”]	[(PL=/plurale/)∅/permanere/]	[(AC=/accidente/)∅“prato”]

La *sostanza*, che non ha nulla a che vedere con il concetto aristotelico che presuppone una realtà data indipendente dalla presenza umana, passando ad un livello più complesso, acquista il significato di “cosa”, considerata, un “evento”, se vista come una “parte” di ciò che sta accadendo, ed una “sostanza” vera e propria, se vista come “tutto” ciò che sta accadendo.

PLxs = /composto/	-sub->	/complesso/ = sxPL
PL^s = “plurale” ___ PL&s = sxAC = /parte/		/tutto/ = s^PL = SoxS ___ s&PL = “collettivo”
s&AC = AC&s = “evento” ___ s^AC = /cosa/ = SO&s ___ SO^s = s^SO = “sostanza”		

Una “cosa”, infine, può essere “complessa”, se considerata una “collettività” di “cose”. E’ invece qualcosa di “composto” se considerata una “pluralità” di “parti”. La “complessità” di un oggetto è subordinata quindi al fatto di essere “composto” di parti.

Complesso e composto oltre che subordinati sono anche inversi (uno “implica” l’altro), questo comporta che dopo essere stati costituiti si presentano come consecutivamente *equivalenti*. Composto e complesso sono equivalenti (proprio come 2+1 è equivalente a 1+2) anche se non sono costitutivamente eguali. Una cosa complessa è anche composta e viceversa.

Ne discende, per associazione, l’equivalenza della parte con il tutto. E’ noto come l’osservazione di una parte può avere un effetto equivalente a quella del tutto. In realtà, in natura ben poche cose vengono percepite totalmente (si pensi a due oggetti uno dietro l’altro). Più spesso di quel che sembri a prima vista, osserviamo delle parti che stanno al posto del tutto. Io vedo soltanto una mezzaluna nel cielo e so che vedo la luna; vedo soltanto un lato del tavolo e so che vedo il tavolo; vedo soltanto la facciata di una chiesa e so che vedo la chiesa.

64. Il terzo principio è quello della *duplice prospettiva qualitativa e quantitativa*. Questo principio consiste nel fatto che di fronte a qualsiasi cosa, ad esempio di fronte ad una bottiglia, possiamo sempre assumere una duplice (/duale/) prospettiva: quantitativa (/quanto/) e pensare che contiene un litro, oppure qualitativa (/quale/), e pensare nello stesso tempo che è piena di vino.

$DL=gxg = /duale/$	(associa)	$QL=g^g = /quale/$	(con)	$QN=g\&g = /quanto/$
--------------------	-----------	--------------------	-------	----------------------

Questa duplice prospettiva ad un livello più complesso, quello del sistema minimo, si specifica attribuendo all'oggetto un *contenuto* che, "quantitativamente", è ciò che è "chiuso dentro" l'oggetto (appunto, un litro), mentre, "qualitativamente", è ciò che è "aperto" a diverse possibilità ("oltre"): il contenuto può essere il più disparato, vino, acqua, ecc.

$DLxg = /triale (diretto)/$	-sub->	$gxDL = /triale indiretto/$
$DL^g = \text{"duale (agg.)"} _ _ _ DL\&g = gxQN = /chiuso/$		$/aperto/ = g^DL = QLxg _ _ _ g\&DL = \text{"oltre"}$
$g\&QN = QN\&g = \text{"dentro"} _ _ _ g^QN = /contenuto/ = QL\&g _ _ _ QL^g = g^QL = \text{"quale"}$		

Considerare una cosa per il suo "contenuto" è il primo passo per cominciare ad enumerare. Si passa così da una duplice prospettiva, che ci consente di considerare le cose solo "quantitativamente" o "qualitativamente" (in senso generico), ad una "terza prospettiva" che, ci consente di cominciare a considerarle per ciò che possono "avere dentro", e, nel caso dei numeri, ci consente di contarli.

La possibilità di numerare le cose nasce da una "equivalenza logica" su cui è fondato il contare e la si ricava dall'esame di questo sillogismo. Il "triale diretto", secondo la definizione che ne dà Vaccarino, contribuisce a definire il numero "3" come "2+1" mentre il "triale indiretto" permette di definirlo come "1+2".

$DLxg = /triale diretto/$	$gxDL = /triale indiretto/$
$\text{"2+1"} = (UN^DL)xg = /due/xg = /tre/ (DLxg = triale diretto)$	$\text{"1+2"} = (UN^g)xDL = unox/duale/ = /tre/$
$3 = [(UN^DL)x(g^g)] = [(UN^DL)x(QL)] = /due/x/quale/ = tre (come 2+1)$	$3 = (UN^g)x(DL^g) = uno x duale = /tre/ (come 1+2)$

Le due somme, dopo essere state costituite, sono considerate *equivalenti*. Tutto ciò significa che le due operazioni sono operativamente (cioè costitutivamente) diverse (" $DLxg$ " non è uguale a " $gxDL$ "), ma consecutivamente *equivalenti* perché hanno lo stesso *contenuto*: infatti entrambe le somme danno come risultato il numero "3".

Questa "equivalenza" ha un effetto importante nell'osservazione: *contribuisce a superare le lacune*: il "contenuto" ci fa passare dall'"aperto" al "chiuso. Se noi osserviamo un triangolo con i lati interrotti, il fatto di definirlo un triangolo (contenuto) ci porta a "chiudere" ciò che è "aperto", cioè a vedere un triangolo nonostante le interruzioni.

Secondo i seguaci della scuola *gestaltica* questa tendenza a riempire una lacuna è l'espressione di un principio fondamentale del funzionamento cerebrale. Si suppone che una tensione aumenti su entrambi i lati della lacuna finché essa si chiude, così come una corrente elettrica supera una piccola interruzione nel circuito elettrico.

65. Un'osservazione importante sulle *equivalenze*. Finora ne abbiamo incontrate tre con tre caratteristiche diverse: quella che ha come conclusione il verbo "essere" è "verbale", quella che ha la categoria di "cosa" è "sostantivale" e quella che scaturisce nel "contenuto" è "aggettivale".

Tutto questo, nel sistema di Vaccarino, significa che l'equivalenza che nasce dall'"essere" consente il *passaggio* dal "fenomeno" osservato come qualcosa di "indeterminato", alla "legge", come qualcosa di "determinato", che si esprime, nel caso degli osservati, con un giudizio del tipo "questo è un gatto". Solo in questo senso operativo "è" può essere considerato un artificio *metalinguistico* come vuole Eco (*Trattato*, pag. 227), cioè una "formula" (pericolosa perché alla base dell'errore "fondamentale" del raddoppio conoscitivo) che lega il contenuto di una espressione

linguistica (determinata: è un gatto) con il contenuto di un atto percettivo (considerato ancora indeterminato).

L'equivalenza che nasce dalla "cosa" consente invece di *separare* le "parti" di cui è "composto" l'osservato, dal "tutto" che esprime, invece, la "complessità" dell'osservato. L'equivalenza consente, come abbiamo detto, di assumere una parte dell'osservato al posto del tutto.

Infine, l'equivalenza che nasce dal "contenuto" consente di *congiungere* il "chiuso" con l'"aperto", consente cioè di far combaciare due o più parti, e consente quindi quella che i *gestaltisti* chiamano *chiusura*. E', ad esempio, la tendenza di tre linee ad angolo interrotte, a "chiudersi" in un triangolo. (Kanizsa, *Grammatica del vedere*, pag 57). Le interruzioni vengono percepite come se non ci fossero. Noi continuiamo a vederle, ma a dispetto di esse continuiamo a percepire un triangolo. Il triangolo che percepiamo è un triangolo con i lati "aperti", ma *equivale* ad un triangolo con i lati "chiusi". Noi "indirettamente" (=triale indiretto/) tendiamo a "chiudere" i lati del triangolo (come se fosse chiuso in partenza, cioè direttamente).

In conclusione, con l'applicazione di questi tre sillogismi ("essere", "cosa" e "contenuto"), dalla "fisicità immediata" (e dalla "psichicità immediata") siamo passati ad "una cosa determinata con un contenuto", che noi, in genere, definiamo una "cosa fisica" (o, più raramente, una "cosa psichica").

66. Riprendiamo il discorso dove l'avevamo lasciato e chiediamoci: quali altre caratteristiche generali (e fondamentali) è possibile attribuire all'oggetto fisico immediato oltre a quella, fondamentale per la sopravvivenza, di essere "vero" fino a prova contraria (caratteristica che l'oggetto "ha" per antonomasia) e a quella di essere "presente" in un certo posto e in dato momento (sia nella realtà che nella fantasia)?

Lo stesso vale per lo stato psichico immediato: quali altre caratteristiche generali (e fondamentali) è possibile attribuirgli oltre a quella di considerare l'opera del soggetto come un "diventare", che ci consente di "riconoscere" le cose; o come un "processo", che ci consente di reagire ad uno stimolo?

Torniamo all'esempio della macchina e del sacco nero scambiato per un gatto. All'inizio ci siamo convinti che era un gatto per due motivi: non solo aveva realmente la forma di un gatto, ma è bastata un'occhiata e abbiamo creduto che si muovesse come un gatto.

Se analizziamo dal punto di vista operativo queste osservazioni vediamo che il gatto ci è sembrato "reale" perché abbiamo determinato la sua "quantità temporale", nel senso che lo abbiamo considerato come qualcosa di "ripetibile nel futuro". Inoltre la forma ci è sembrata quella di un gatto perché ne abbiamo determinato la sua "qualità spaziale", convinti che quel "contorno su quello sfondo" appartiene proprio alla sagoma del gatto.

Dall'esempio ricaviamo quindi come la mente riesce a determinare ulteriori caratteristiche generali. Dato un oggetto fisico immediato, le altre caratteristiche generali possono nascere solo dalla combinazione delle caratteristiche elementari dell'oggetto fisico ("oggettivo" e "contrario") con quelle della "cosa" ("unicità" e "dualità"). Per lo stato psichico, nascono invece dalla combinazione delle caratteristiche elementari dello stato psichico ("soggetto" e "opera") con quelle della "cosa" ("unicità" e "pluralità").

Fermiamoci ad analizzare l'oggetto fisico. Come abbiamo visto, l'autonomia spaziale e temporale di un oggetto fisico immediato si determina con una prima caratteristica: siamo convinti che l'oggetto che abbiamo davanti è "completamente vero". E questa è una caratteristica che l'oggetto "ha" fino a prova contraria.

L'altra caratteristica è quella di essere "presente" in quanto localizzato in un certo "posto" e in un "momento". Anche se ora non è presente e quindi lo immaginiamo ed anche se è un parto della nostra fantasia.

Per avere altre caratteristiche generali dell'oggetto fisico è necessario che lo stesso si combini da un lato con l'"unicità", che lo individua proprio come "quell'oggetto", e dall'altro con la "duplice prospettiva" che gli assegna una "forma" (cioè una qualità spaziale), e una "ripetibilità", cioè la possibilità di essere quell'oggetto anche nel "futuro" (che si presenta come una quantità temporale).

L'oggetto fisico, nella sua immediatezza, si combina inoltre con l'*unicità*. Questa ci consente di "determinare" l'oggetto come qualcosa di "statico", facendo diventare, proprio "questo" oggetto che ho davanti, "un esemplare" che resta tale (cioè subisce questa "passività"). Ma ci consente anche di determinarlo come qualcosa di "dinamico", considerandolo, come tale, una "classe" di oggetti.

Si può combinare anche con la *duplice prospettiva*, qualitativa e quantitativa, che ci porta a considerare il suo "contenuto" come qualcosa che ha una "forma", e quindi in modo diretto (considerandolo dall'esterno come qualcosa di chiuso), o come qualcosa di ripetibile nel futuro, e quindi in modo indiretto.

67. Cominciamo da quest'ultimo caso. Quando l'"oggettività" si unisce alla prospettiva "qualitativa" allora l'oggetto acquista una "forma" (ed una "sola") ed un "contorno" che si staglia su di uno "sfondo". In caso contrario siamo in presenza di una forma "contraddittoria": si pensi alle figure alternanti.

DLxv = /solo/	-sub->	gxCN = /contraddittorio/
DL^v = "aver ripetuto" ___ (DL&v=gxSP) = /contorno/		(g^CN=QLxv) = /sfondo/ ___ g&CN = "contro"
(g&SP=QN&v) = "qua" ___ g^SP = /forma/ = QL&v		___ (QL^v=g^AG) = "aver qualificato"

Non mi soffermo su questo sillogismo perché lo abbiamo già analizzato nella parte quarta. Mi interessa invece mettere in rilievo che dalla "forma" applicata all'oggetto fisico e dal "processo" applicato allo stato psichico può nascere l'*esperienza estetica*.

Il "processo" da solo non basta, deve diventare "ritmo", cioè un "processo" che si ripete nel "tempo". Il /ritmo/ inoltre (=FI&TE) associa lo "scandire" (=VS&TE) con la "provenienza nel tempo" (=OP&TE). Detto ciò, possiamo dire di essere in presenza di un'esperienza estetica quando, nell'esperienza immediata, alla componente psichica viene associato un /ritmo/ (=FI&TE), a quella fisica uno "scandire" (=VS&TE) e alle "emozioni" la loro "provenienza nel tempo" (=OP&TE).

[/ritmo/∧"stato psichico"]	\	
["provenienza nel tempo"∧"emozioni"]		"esperienza estetica"
["scandire"∧"oggetto fisico"]	/	

Il "ritmo", analizzato nelle sue componenti, non è altro che è un "processo nel tempo" (=FI&TE=/processo/xg=v^tempo). Questo processo consente, attraverso lo "scandire" (=VS&TE = v&tempo) applicato all'oggetto fisico, la *frammentazione* dell'oggetto fisico immediato.

Operazioni analoghe avvengono quando la componente fisica viene associata alla "forma" (=QL&v=g^SP). Di conseguenza, le "emozioni" vengono confrontate con lo "sfondo" e l'"aver qualificato" con lo stato psichico. La forma è necessaria, assieme al ritmo a costituire l'esperienza estetica.

["aver qualificato"∧"stato psichico"]	\	
[/sfondo/∧"emozioni"]		"esperienza estetica"
[/forma/∧"oggetto fisico"]	/	

Se rispetto allo stato psichico le emozioni sono legate alla "provenienza nel tempo", rispetto all'oggetto fisico si presentano come "sfondo". Questi due elementi hanno sicuramente a che fare con la componente inconscia presente nell'osservazione estetica.

Alla fine "ritmo" e "forma" diventano categorie vincolate (cioè "innate") che generano in particolari situazioni un'osservazione estetica.

"stato psichico con un ritmo"∧"emozioni"&"oggetto fisico con una forma" = "esperienza estetica"

La forma acquista poi una complessità che si presenta soprattutto come *figura* (=SO^SP=sostanziale&v=s^/esteso/) e quindi come una “estensione sostanziale”. Non solo il ritmo si inserisce nello stato psichico mettendo a confronto un “ritmo iniziale” con un “ritmo finale”.

[“essere conscio”^(iniziale)^(TE&FI)]^/stato di fatto/ & “essere conscio”^(finale)^(TE&FI)] = “stato psichico con un ritmo”
 “stato psichico con un ritmo (iniziale e finale)”^“emozioni” & “oggetto fisico con una forma” = “esperienza estetica”

Se l’atteggiamento estetico consiste nel vedere (o nell’udire) con un ritmo, ne discende che davanti ad un oggetto è possibile assumere un atteggiamento estetico. Sappiamo che un brano di prosa letto in un certo modo può assumere la caratteristica tipica della poesia.

Consideriamo “bello” ciò che associa a questo ritmo un “senso di piacere”; “brutto” ciò che lo contrasta (dispiacere). Il fatto che il nucleo dell’esperienza estetica siano le “emozioni” spiega come sia potuto accadere che la bellezza sia stata attribuita alle emozioni provate.

L’artista che crea un’opera d’arte ha saputo dare alla sua opera un “ritmo” e una “forma” che per chi la vede (o la sente) possono essere piacevoli o spiacevoli. Certo la domestichezza che la gente ha con certi “ritmi” e certe “forme” genera le idee comuni su ciò che è bello. Spesso il cosiddetto bello in arte è solo quel genere di arte con cui la gente ha più familiarità. Ci torneremo su.

68. L’oggettività dicevamo, può assumere la duplice prospettiva: qualitativa, e allora l’oggetto acquista una “forma e quantitativa e allora l’oggetto diventa “reale” e quindi acquista la possibilità di avere un “futuro”.

In altre parole, quando l’oggettività si unisce alla prospettiva quantitativa l’oggetto acquista un *futuro* che ci consente di non avere dubbi sulla sua *realtà*, nel senso che consideriamo “reale” ciò che pensiamo di ritrovare, nel futuro, proprio là dove l’abbiamo lasciato (se nessuno nel frattempo lo ha spostato).

Il “futuro”, proprio per come è costituito, ha due dimensioni. La dimensione “temporale” ci spinge a considerarlo come un oggetto “continuamente ripetibile”. La dimensione “quantitativa” ci spinge invece a considerarlo come sempre “più oggettivo”, e quindi (inevitabilmente) come un oggetto “reale”.

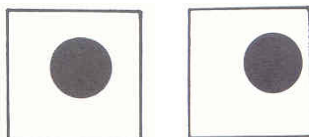
Ma un oggetto proprio perché è “reale” è anche “reiterabile” (=iterum/) e quindi ripetibile nel tempo. Il Colosseo è reale perché so do trovarlo lì ogni volta che vado a Roma. In definitiva, possiamo dire che la caratteristica di essere “reale” è, per l’oggetto, qualcosa di “più”, è qualcosa che si aggiunge all’“oggettività” della cosa osservata.

OGxg = /reale/ -sub-> /iterum/ = gxDL
 OG^g = “oggettivo” ___ OG&g = vxQN = /più/ /continuo/ = g^DL = Texg ___ g&DL = “ripetere”
 v&QN = VG&g = “quantificare” ___ v^QN = /futuro/ = TE&g ___ TE^g = v^QL = “temporale”

La subordinazione della “reiterabilità” alla “realtà” si sostituisce a tutto il sillogismo e garantisce che l’oggetto sarà ritrovato proprio così come l’abbiamo osservato. L’abbandono del sillogismo e la conquista di questa “reiterabilità” (subordinata alla realtà) è forse ciò che spinge il bambino ad *interiorizzare* gli oggetti considerandoli come identici a se stessi, come qualcosa che fa parte di un universo di oggetti solidi e permanenti, in cui anche il corpo del bambino può essere concepito come un oggetto.

69. L’oggettività unita alla duplice prospettiva ci fa parlare di forma e di realtà. L’unione invece dell’oggettività con l’unicità ci porta a decidere se una cosa è *statica* o *dinamica*, passo necessario per decidere se è *ferma* o in *moto*.

Si ritagli un disco da un cartone scuro e lo si metta su un quadrato bianco. Il disco dà un’impressione di maggiore stabilità quando il suo centro coincide (all’incirca) con il centro del quadrato.



L'esperienza visiva quindi può essere statica o dinamica. L'oggetto della percezione non è soltanto un agglomerato di cose, di colori e forme, è prima di tutto, un "esemplare statico" (quando è al centro) o una "classe di tensioni dinamiche" (quando è spostato dal centro e tende verso il quadrato).

Tensioni che non sono "nelle cose", ma sono una caratteristica che ha aggiunto l'osservatore e che, quindi, fanno parte delle caratteristiche generali di ogni osservato tanto quanto la forma, la posizione o il colore.

Per essere "statiche" le cose devono "seguire" ad essere considerate degli "esemplari", cioè cose che conservano le condizioni di equilibrio con cui sono state costituite.

UNxg = "questo" -sub-> /passivo/ = vxOG

UN^g = "uno (agg.)" ___ UN&g = vxVG = /esemplare/ /statico/ = v^OG = Avxg ___ v&OG = "patire"

v&VG = VV&g = "congiunge" ___ v^VG = /seguire/ = AV&g ___ AV^g = v^TE = "passato"

Se analizziamo questo sillogismo troviamo che quando un oggetto è visto in modo "statico", da un lato "dimostriamo" ("questo"), a noi stessi, o all'interlocutore, che è un "esemplare", perché "seguiamo" a "congiungerci" con lui; dall'altro, lo consideriamo come qualcosa che continua a subire passivamente ("patire") questa sua "staticità".

Il termine "passivo", come si vede, è subordinato al pronome dimostrativo "questo". Ciò significa che a differenza degli avverbi di luogo (qui, qua, lì, là) e di tempo (adesso, ora, allora), che individuano un "luogo" o un "tempo" generico rispetto al luogo in cui si trova il parlante (e al tempo in cui viene proferito l'enunciato), il pronome "questo" ha la caratteristica di individuare un "oggetto" (inteso nel senso più lato), ma in modo "passivo", cioè tale da non poter essere cambiato.

Le cose o gli oggetti, corrispondono, invece, a qualcosa di "dinamico" quando si ottengono come risultato di una "classe" di eventi.

CNxv = /sempre/ -sub-> /semel/ = gxUN

CN^v = "aver contrariato" ⊥ CN&v = gxVV = /dinamico/ /classe/ = g^UN = AGxv ⊥ g&UN = "primo"

g&VV = SP&v = "passante" ⊥ g^VV = /ottenere/ = AG&v ⊥ AG^v = g^AV = "congiunse"

Ne sanno qualcosa i pittori e gli scultori che conoscono la difficoltà di rendere l'idea di movimento in un dipinto o in una scultura. In altre parole, le cose sono "dinamiche" quando, definite "una volta" (*semel*), cioè all'inizio del movimento, si suppone restino tali per "sempre". Sono invece "statiche" quando si presentano come degli "esemplari" che subiscono "passivamente" la nostra possibilità di "indicarli" (come "questo" oggetto).

La "dinamicità" di un oggetto comporta che lo stesso appartenga ad una "classe" di oggetti a cui è stato attribuito "una volta per tutte". Quando l'oggetto invece è "statico" è sufficiente considerarlo un "esemplare" che si suppone appartenga ad una classe di oggetti.

L'aspetto dinamico e statico si bilanciano fino a farci percepire una "tensione dinamica anche in ciò che è immobile". In altre parole, l'aspetto dinamico fa parte di qualsiasi esperienza visiva tanto quanto le qualità statiche di forma, grandezza e colore. Per un occhio sensibile la più semplice delle figure può offrire lo spettacolo di un oggetto che si espande con un moto che parte dal centro, che preme all'infuori, e che è frenato da ciò che lo circonda. Un semaforo che si accende nella notte sembra dilatarsi dal centro verso l'esterno, e, analogamente, il suo scomparire viene visto come un restringersi verso l'interno.

Per avere un oggetto fermo o in moto occorre non solo passare dal sistema minimo (tre categorie atomiche) al sistema canonico (quattro categorie atomiche), è necessario anche tener conto del principio della *relatività del moto*: per parlare di un corpo in moto lo si deve riferire a qualcosa di "fermo" (o di "fisso") che fa da paradigma.

Definiamo prima a quali categorie corrispondono le parole “moto” e “fermo”. Sono entrambe composte dal termine “posto”: un oggetto è in “moto” quando è considerato come un “momento dinamico”, è considerato invece “fermo” quando è visto come “connesso ad un (certo) posto”. E’ “fisso” infine quando è considerato come “statico in un posto”.

TE _x VV = /momento/&v = v [^] /dinamico/ = /moto/	AG _x SP = /connesso/&v = g [^] /posto/ = /fermo/
	AV _x SP = /statico/&v = v [^] /posto/ = /fisso/
	AS _x SP = /autonomo/&v = v [^] /posto/ = /quiete/

Avremo un corpo in moto quando, nell’“esperienza immediata” alla “psichicizzazione” viene applicata alla categoria di “fermo” e alla “fisicizzazione” quella di “moto”. Un oggetto fisico è in moto, rispetto ad un “posto”.

/fermo/^[“oggetto fisico ₁ ”∧“oggetto fisico ₁ ”]&/moto/ = “esperienza di un oggetto in moto”

Come ci ricorda Vaccarino, non basta categorizzare l’oggetto fisico con la categoria di “moto”. Occorre che l’oggetto fisico considerato in “moto” venga riferito ad un “oggetto fisico” assunto come paradigma e considerato “fermo”. Viceversa un corpo sarà “fermo” quando viene riferito ad uno in “moto”, a meno che il “posto” a cui ci si rivolge sia occupato da un corpo “fermo”.

70. Facciamo il punto dell’indagine. Abbiamo esaminato le possibilità di combinazione tra l’“oggetto” e la “duplice” prospettiva qualitativa e quantitativa e abbiamo trovato che l’oggetto può acquistare una “forma” (su di uno “sfondo”) ed un “futuro” (che ne garantisce la “realtà”).

Dalla combinazione dell’“oggetto” con l’“unicità” (o se si vuole con la “permanenza”) abbiamo scoperto che l’oggetto può essere visto come qualcosa di “statico” (se posso indicarlo come “questo”) o di “dinamico” (se sono in presenza di qualcosa che “passa”), passaggio obbligato per parlare di oggetti “fermi” o in “moto”.

Occorre ora esaminare le possibilità di combinazione tra il “soggetto che opera” (la coscienza che abbiamo dell’oggetto che ci sta contro) e la “pluralità” degli accidenti, possibilità che ci consente di separare la sostanza dagli accidenti. Vedremo che così facendo il “soggetto” ci permette di separare nell’“opera” la “causa” dall’“effetto”.

La combinazione del “soggetto che opera” con l’“unicità” (o con la “permanenza”) ci porta invece a vedere l’“opera” come “funzione” di un “organo”. La funzione dell’organo, quando viene “individuata”, non può che essere “unica”. Per poter dire che il pensiero è funzione del cervello devo prima individuarlo, cioè stabilire in “particolare” da dove “derivano” le operazioni fatte, per poi stabilire in “generale” come si “comporta” l’organo.

Possiamo anticipare che questi due modi di vedere l’oggetto da parte del soggetto sono alla base dell’*atteggiamento scientifico*. Si comincia a comprendere perché abbiamo intitolato questi saggi “verso una logica operativa della cultura”.

Per chi ama le sintesi ecco un quadro complessivo delle cose dette e di alcune delle cose che diremo.

(continua)

Caratteristiche generali dell'esperienza immediata = = stato psichico immediato^emozioni&oggetto fisico immediato					
Modi di associazione dello	Sistema elementare		Sistema minimo		
	Associatori	Associati	Conclusione	termini medi	premesse
Oggetto fisico immediato	Oggettivo (e) contrario	Congiungere + aver congiunto	Avere	Completo	Falso
				Connesso	Vero
		Spaziale + Temporale	Presente	Posto	Assente
				Momento	Mai
		Quantità + temporale	Futuro	Più	Reale
				continuo	Iterum
		Spaziale + qualità	Forma	Contorno	Solo
				sfondo	Contraddittorio
		Congiungere + aver passato	Seguire	esemplare	Questo
				Statico	Passivo
		Aver congiunto + passare	ottenere	Dinamico	Sempre
				Classe	Semel
	Uno	Passare + Essere passato	Essere	Fenomeno	Indeterminato
				Legge	Determinato
	Plurale	Sostanza + accidenti	Cosa	Parte	Composto
				Tutto	Complesso
Stato psichico immediato	Duale	Qualità + quantità	Contenuto	Chiuso	Diretto (triale)
				Aperto	Indiretto (triale)
	Soggetto (che) opera	Inizio + Fine	Processo	Provenienza	Stimolo
				Riflesso	Reazione
		Separare + aver separato	Diventare	Espressione	Memoria
				Costituzione	Risultato
		Fine + accidente	Effetto	Conseguenza	Prodotto
				Ragione	Certo
		Inizio + sostanza	Causa	Logica	Dubbio
				Impressione	Attenzione
		Aver separato + passare	Sviluppare	Comportamento	Organo
				Generale	Funzione
	Separare + aver passato	Interrompere	Particolare	Individuo	
			Derivazione	Funzione	